

Leonardo Sacchetti

Le «Brigate dei Martiri» hanno liberato, poco dopo le 20 di ieri, il giornalista americano Micah Garen e il suo interprete Amir Dosh, scomparsi a Nassiriya lo scorso 14 agosto. La sua liberazione ha ridato speranza per la sorte del giornalista italiano Enzo Baldoni, scomparso vicino Najaf lo scorso giovedì, e per quella di altri due giornalisti, i francesi George Malbrunot e Christian Chesnot, scomparsi venerdì sempre nei pressi della città santa sciita.

«Grazie a tutti», sono state le prime parole di Garen, rilasciato vicino Nassiriya dopo aver lanciato, in un video della scorsa settimana, un appello ai marines Usa affinché togliessero l'assedio al Mausoleo di Ali, a Najaf. Lo stesso Al Sadr si era impegnato, attraverso un suo portavoce, a spingere per una sua liberazione entro la giornata di ieri. Insieme a Dosh, Garen era sparito nel suq di Nassiriya il 14 agosto, dopo aver lasciato il quartier generale dei militari italiani a Camp Mittica. Il giornalista franco-americano, secondo Aws al Khafaji, responsabile dell'ufficio di Al Sadr a Nassiriya, sarebbe stato liberato proprio per «aiutato a fare luce» su quanto avvenuto nella città controllata dagli italiani. Con un suo video, Garen aveva accusato il comando italiano di aver colpito un'ambulanza con dei civili a bordo (4 morti, tra cui una donna incinta), durante la rivolta sciita tra il 5 e il 6 agosto. I militari hanno sempre risposto che si avevano colpito un mezzo, ma che quel mezzo era un'autobomba. Adesso, sul tavolo dei carabinieri di Nassiriya, c'è un fascicolo per un'inchiesta su quanto documentato da Garen. Resta da vedere se, dopo la sua liberazione, il giornalista americano sia sempre in possesso del resto dei nastri video che, secondo lui, documentavano la distruzione dell'ambulanza.

Intanto, di Enzo Baldoni, anche ieri, nessuna notizia. Il freelance-pubblicista italiano è sparito tra Najaf e Kufa giovedì scorso. Il cadavere all'obitorio dell'ospedale Al Iskandaria di Latefia (50 chilometri da Baghdad) non è ancora stato riconosciuto come quello di Ghareeb, l'interprete-autista di Baldoni (collaboratore del settimanale *Diario*) che, secondo fonti non confermate,

IRAQ la guerra infinita

Rilasciato il giornalista statunitense rapito a Nassiriya dalle Brigate dei Martiri
Mistero sulla vicenda del collaboratore di *Diario*



Da tre giorni persi i contatti con gli inviati del Figaro e di Radio France International
Da Parigi: «Abbiamo parlato con loro la mattina di venerdì scorso»

Libero Garen. Silenzio su Baldoni

L'americano salvo per «avere fatto luce sull'ambulanza colpita dai soldati italiani»



Un civile iracheno cammina con le mani alzate tra le macerie di una via deserta di Najaf

ipotesi sulla sorte del reporter

Tre autori per un sequestro: predoni, milizie, forze governative

«I giornalisti a Najaf interferiscono con le azioni congiunte di polizia irachena e marines americani». Era domenica scorsa, quando Ghalib al Jazairi, capo della neonata polizia irachena, lanciava il suo ultimatum a giornalisti e media di mezzo mondo, accorsi a Najaf per documentare quello che gli Usa hanno chiamato «l'assalto finale» contro gli uomini di al Sadr. Questi ultimi hanno definito la loro permanenza all'interno del mausoleo di Ali come «estrema resistenza» contro gli occupanti e i «venduti» (i poliziotti iracheni). Dunque: via da Najaf gli occhi indiscreti del giornalismo. In questo black out informativo sulla città santa sciita, tra i tumulti del suo immenso cimitero e sotto la cupola dorata della moschea di Ali, si inserisce la scomparsa di Enzo Baldoni e del suo autista-interprete, un irache-

no di origini palestinesi noto come Ghareeb. I due, fino a prova contraria, potrebbero essere al sicuro in una moschea di Kufa, vicino Najaf, in base alle ultime parole dette da Baldoni prima di sganciarsi dalla carovana non autorizzata della Croce Rossa italiana che, dalla città santa sciita, stava facendo ritorno a Baghdad, giovedì scorso. La notizia (non confermata) del ritrovamento del corpo di Ghareeb, «potrebbe» far pensare al rapimento di Baldoni. Rapito da chi?

I PREDONI In Iraq, comunemente vengono chiamati Ali Baba: sono i predoni, sorta di criminali comuni che, nel caos e nel vuoto di potere reale, hanno rilanciato ogni sorta di traffici illeciti. Se il corpo presente all'obitorio di Latefia è quello di Ghareeb, quel colpo alla nuca con cui sarebbe stato ucciso assomiglia

molto a un'esecuzione. Latefia si trova sulla strada più breve che collega Baghdad a Najaf, via Kufa: una zona dove le bande criminali regnano quasi incontrastate e dove, negli ultimi 8 mesi, sono morti poliziotti iracheni, due giornalisti polacchi, due freelance giapponesi. I corpi di questi ultimi, poi, furono trovati «sfigurati e ustionati». Stesse condizioni in cui sarebbe stato ritrovato il corpo di Ghareeb. **MILIZIANI ANTIUSA** Il rapimento di occidentali è uno dei mezzi più «usati» dalle varie milizie irachene che si oppongono all'occupazione americana e non riconoscono l'autorità del governo di Allawi. In questo caso, però, il silenzio di Baldoni - se si ripeterà la storia di altri sequestri di questi mesi - dovrebbe lasciare spazio a un video di rivendicazione. L'offensiva Usa su Najaf potrebbe aver spinto - come nel caso del rapimento di Micah Garen - alcuni miliziani a usare il rapimento di occidentali come strumento di ricatto per rompere l'accerchiamento intorno alla città santa sciita. Da mesi, poi, sulla strada tra Najaf e Baghdad si combatte una guerra tra fazioni sciite e sunnite. Qui, lo scorso 11 agosto, fu ucciso in uno scontro tra bande, Ali al-Khali-

si, leader degli sciiti legati allo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq). **FORZE GOVERNATIVE** Il black out informativo su Najaf e la volontà (anche di alcuni rappresentanti del governo iracheno) di sbarazzarsi di Al Sadr potrebbe aver fatto scattare contro Baldoni un blitz di qualche forza filo-governativa. Il giornalista italiano, infatti, voleva intervistare l'imam radicale e, secondo fonti di Baghdad, avrebbe preso «ottimi contatti» con i miliziani del Mahdi per arrivare a Moqtada. Forse, a qualcuno dei nuovi cesari iracheni, non è piaciuto questo tentativo. Supponiamo, certo, che il silenzio di Baldoni alimentano ora dopo ora. Najaf è sempre lì, accerchiata. Lungo quei chilometri che la separano da Baghdad ci potrebbe essere la soluzione del mistero della scomparsa di Baldoni. Sempre su quella strada - e sempre a Mahmudiya, dove è esplosa la mina al passaggio del convoglio della Croce rossa italiana e nelle cui vicinanze dovrebbe trovarsi il corpo di Ghareeb - lo scorso 8 giugno furono liberati Stefio, Cupertino e Agliana, i tre vigilantes italiani rapiti nei giorni di Pasqua.

L.s

sarebbe stato ucciso con quattro colpi di pistola (uno alla nuca, stile esecuzione) e poi bruciato.

Il giornalista italiano potrebbe trovarsi al riparo in una moschea di Kufa (dove venerdì sono morte 40 persone) o anche nella stessa città santa sciita. L'eventualità di un suo rapimento si è fatta strada con la notizia del ritrovamento del corpo di Ghareeb all'obitorio di Latefia. In attesa di un riconoscimento della salma, però, le certezze rimangono solo quelle legate al silenzio del cellulare di Baldoni. Nel caso venga confermata la morte di Ghareeb, però, si aprirebbero vari scenari: quello più inquietante rimane il rapimento. Ma ad opera di chi? La famiglia di Baldoni, anche ieri, ha confermato di non avere alcuna notizia di Enzo.

George Malbrunot e Christian Chesnot, invece, sono gli ultimi due giornalisti occidentali spariti - venerdì mattina - nel caos dell'Iraq. Anche loro, secondo una prima ricostruzione dei fatti, erano diretti verso Najaf. Malbrunot è l'inviato speciale del quotidiano francese *Le Figaro*, mentre Chesnot è un freelance di *Radio France International*. «Abbiamo sentito Christian Chesnot l'ultima volta al telefono venerdì scorso alle 7 della mattina - ha

detto da Parigi Catherine Laurence di *Radio France International* - e ci aveva detto di dirigersi verso Najaf».

Il governo di Parigi, attraverso i suoi canali diplomatici, sta cercando di arrivare a una qualche notizia sul luogo in cui si trovino i due giornalisti. «Le ricerche - ha ammesso Marie Masdupuy, portavoce del Ministero degli Esteri francese - proseguono in tutte le direzioni». Parigi, inoltre, sta cercando di coinvolgere le cancellerie degli altri paesi occidentali presenti in Iraq e le varie organizzazioni umanitarie: in tale senso, il direttore di *Radio France*, Michel Polacco, ha sollecitato le autorità francesi a «intervenire presso le autorità americane, britanniche, irachene e il Comitato internazionale della Croce Rossa». Chesnot (che normalmente lavora da Amman, Giordania) e Malbrunot, nel gennaio del 2002, dettero alle stampe un libro su Saddam Hussein in cui raccolsero le indiscrezioni di Saman Abdul Majid, interprete personale dell'ex rais. Il libro è stato pubblicato in Italia dall'editore Baldini Castoldi Dalai con il titolo «I segreti di Saddam».

Nassiriya, su 15 euro spesi uno solo va in aiuti

Per la cosiddetta missione umanitaria stanziati sinora 726 miliardi. Ma il grosso finanzia la macchina militare

Toni De Marchi

Già in euro è una cifra che fa effetto: 726.452.888. Se la convertissimo in lire, il risultato sarebbe impressionante: 1406.608.933.447, millequattrocento miliardi e rotti. Tanto ci costerà fino alla fine di quest'anno «Antica Babilonia», la missione «umanitaria» italiana in Iraq. Senza tener conto di un altro mezzo milione di euro per la missione di assistenza alla ricostruzione delle forze di sicurezza irachene. O meglio: questo è il costo dell'apparato di guerra che abbiamo mandato sulle rive dell'Eufrate, secondo quanto sta scritto sui tre decreti che si sono succeduti dal luglio del 2003 per autorizzare la spedizione irachena.

Perché per la «missione umanitaria, di stabilizzazione e di ricostruzione», come sta scritto sui decreti, di soldi in realtà ce ne sono pochini: 54 milioni di euro in tutto.

Anzi, ad essere pignoli, si tratta di 51.606.600 euro. Nel primo decreto c'erano infatti 21,5 milioni, 11,6 stavano nel secondo e 20,9 sono stati stanziati con il terzo decreto, quello approvato

dal Parlamento alla fine di luglio: sarebbero 54 milioni.

Ma c'è il trucco, uno di quegli espedienti da finanza creativa che piacevano tanto al defunto ministro Tremonti. I venti e rotti milioni dell'ultimo decreto, infatti, sono finanziati per 2,5 milioni riducendo di un importo corrispondente lo stanziamento del secondo decreto.

Così 54 è uguale a 51. Sembra uno scherzo, ma non lo è: pura destrezza. Al confronto il gioco delle tre carte impallidisce. Non c'è dubbio, le cifre annuano. Ma servono a capire molto più di tanti discorsi: perché, se uno fa un semplice conto e scopre che 51 milioni sono il 7,1 per cento di 726 milioni, si rende conto che definire «umanitaria» la missione in Iraq è una colossale presa in giro. Se per mantenere i soccorritori dobbiamo spendere quattordici volte il valore dei soccorsi, qualcosa forse non funziona.

In realtà, i pochi milioni dell'assistenza umanitaria sono solo la foglia di fico di una missione di guerra che si sta insabbiando inesorabilmente nel deserto di Nassiriya.

E mentre il trend degli stanziamenti umanitari è in discesa,

quello dei fondi per la guerra sale come nei grafici delle ricchezze di Paperon de' Paperoni.

In un anno secco siamo passati dai 232 milioni di euro del primo decreto (che copre un pe-

riodo di sette mesi, da giugno a dicembre) ai 284 milioni del decreto di luglio che di mesi invece ne finanzia solo sei. Senza considerare che quei 232 milioni di un anno fa comprendevano an-

che dei costi «una tantum», quali la costruzione delle basi, il trasferimento di centinaia di mezzi, camion, blindati dall'Italia all'Iraq, la realizzazione delle reti di telecomunicazioni per un totale

di oltre 32 milioni di euro che non troviamo più negli stanziamenti successivi.

Su base mensile ciò significa che dai 28,5 milioni di dollari il costo della missione è schizzato a ben 47,3 milioni di euro: il 65 per cento in più.

Solo il contingente dell'esercito, quasi duemila uomini, dispone di 1095 mezzi tra cingolati e ruote (in un anno sono raddoppiati: erano 509 con la prima missione), tra cui 9 carri armati Ariete, quindici blindo Centauro, cinque cingolati Dardo, 98 blindati per trasporto truppe, 85 cingolati M 113, sei cingolati lanciamissili ed il resto un mix di vetture, scavatori, rimorchi. Senza parlare degli elicotteri: HH-3F dell'Aeronautica, CH 47 e AB 412 dell'Esercito, SH 3D della Marina.

L'impiego di questi mezzi è cresciuto di pari passo all'aumento della minaccia. E così, se per la prima missione la relazione tecnica che accompagnava il decreto considerava un impiego medio di quattro ore al giorno per otto blindo Centauro, il budget della terza missione ipotizza sei ore di movimento medie al giorno per quindici mezzi. Un'ora di uso della Centauro co-

su Al Jazira un video con i prigionieri

Rapiti 12 nepalesi «Amici dei crociati»

DUBAI Un gruppo estremista islamico attivo in Iraq, l'«Esercito di Ansar al Sunna», ha mostrato ieri sera su un suo sito Internet le fotografie di dodici nepalesi che erano stati rapiti il 19 agosto. Le fotografie mostrano singolarmente i rapiti con in mano il loro passaporto: sullo sfondo si vede uno striscione nero con il nome del gruppo. Una foto mostra anche tutti i sequestrati insieme. Venerdì scorso, lo stesso gruppo terrorista aveva rivendicato il rapimento dei lavoratori del Nepal. «Un gruppo di eroici mujaheddin - si leggeva nella rivendicazione apparsa sul web - la notte tra il 19 e il 20 agosto 2004 hanno fatto prigionieri 12 persone che lavorano per una società nepalese che presta servizio per le forze americane». Le truppe Usa venivano definite «crociate», mentre la società nepalese sarebbe accusata di aver aiutato gli statunitensi «nella lotta all'Islam e alla sua gente». L'aiuto agli Stati Uniti, secondo quanto ripetuto

dal gruppo dei sequestratori, viene fornito dai nepalesi attraverso la mediazione di una società giordana diretta da Ali Khamil Al-Nadi.

Ieri, il ministro degli Esteri del Nepal, Prakash Sharan Mahat, ha lanciato un appello ai rapitori affinché liberino gli ostaggi. «Se veramente gli hanno rapiti - aveva dichiarato alla tv qatariota *Al Jazira* Sharan Mahat prima della trasmissione del video -, il governo nepalese chiede ai sequestratori il loro immediato rilascio. Queste persone (i rapiti) non stavano svolgendo in Iraq alcuna attività militare: sono dei semplici lavoratori alla ricerca di un'occupazione».

Il Nepal ha vietato ai suoi cittadini di viaggiare - anche per ragioni di lavoro - in Iraq ma molti nepalesi avrebbero contraddetto tale ordine. Da Kathmandu, un alto funzionario del Ministero degli Esteri nepalese, ha affermato che molti «cittadini con passaporto nepalese sembrano essersi recati in Iraq, via India o Kuwait, o altri paesi mediorientali». Il funzionario, coperto da anonimato, ha aggiunto: «Noi non abbiamo ancora una nostra ambasciata in Iraq, ma in ogni caso cercheremo di scoprire in quali circostanze quei nepalesi sono stati presi in ostaggio». Secondo gli ultimi dati del ministero del lavoro di Kathmandu, sono circa 100.000 i nepalesi che lavorano in Medio Oriente.